

lunedì 6 agosto 2001

in scena

rUnità 21

teatro
GERUSALEMME LIBERATA
 Nell'ambito della rassegna "E le stelle stanno a guardare" ad Apricale torna da domani al 17 agosto lo spettacolo itinerante del Teatro della Tosse "Gerusalemme Liberata", su testi e regia di Tonino Conte, su percorso scenico di Emanuele Luzzati (e del quale si parla nell'articolo qui accanto). Nell'incantevole borgo medievale della val Nervia, sopra Ventimiglia, verranno rappresentate le vicende e i personaggi che animano il capolavoro di Torquato Tasso. Lo spettacolo sarà allestito nei diversi ambienti del borgo, senza palcoscenico: un po' come entrando nelle pagine del libro.

compleanni

LELE LUZZATI, OTTANT'ANNI E UN COLPO DELLA TOSSE

Mirella Caveggia

In quell'oasi d'incanto che sono i Chiostris di Santa Caterina a Finalborgo ligure, a festeggiare gli ottanta, luminosissimi anni di Emanuele Luzzati, c'era anche una bimba piccola piccola. Con la manina aperta e tesa, pestava i piedi: pretendeva - ha spiegato la madre - di entrare dentro lo schermo televisivo dove, moltiplicate in venti riquadri, scorrevano le illustrazioni ideate dall'artista per l'ouverture della «Gazzaladra» di Rossini. Per celebrare l'anniversario dell'irresistibile scenografo, pittore, ceramista, il Teatro della Tosse, che tesse mosaici teatrali di successo con il suo apporto determinante, gli ha offerto un triplice omaggio: una mostra, un libro e uno spettacolo. La mostra si intitola «Duemila e una scena» e mette in bella vista gli esempi più significativi di un artefice di immagini famoso in tutto il mondo: libri, manifesti storici, bozzetti

(quelli dello spettacolo «La mia cena è un bosco» sono tutti da contemplare), una sezione dedicata a Pinocchio, l'arazzo ispirato al libro «I Paladini di Francia», sagome e fondali delle ultime rappresentazioni realizzate con Tonino Conte, l'altra anima del gruppo teatrale di Genova. Fino a mezzanotte i visitatori si sono immersi in un sogno bizzarro come tutti i sogni, dove i tre mondi vegetale animale e minerale si fondono in un groviglio avvolto di mistero. Anche il libro, edito per l'occasione da San Marco dei Giustiniani, illustrato molto bene dalle figure inconfondibili del maestro e dai testi di Tonino Conte, apre l'universo magicamente surreale e tutt'altro che infantile uscito dalle mille storie per immagini suggerite dalla mostra. Ma del gentile signore che tutti chiamano Lele affiora anche il profilo umano, affettuosamente accennato dallo scrittore-regista

attraverso aneddoti e ricordi. Si legge che il suo gioco prediletto da piccolo era maneggiare carta e matite colorate e ricostruire per la sorellina le opere liriche che aveva visto con papà e mamma. Da allora il suo racconto non ha mai cessato di scorrere libero come l'aria, con fantasia e intelligenza. Inconfondibile lo stile, sempre nuove le soluzioni e ogni rappresentazione - che siano fiabe o libri ispirati alla Bibbia o le immagini per le feste e i riti della cultura e della religione ebraica, allestimenti di prosa o di opere liriche - nella sua visione si vestono di colore, di sontuosità e di poesia. Si accolgono con gioia e curiosità le messe in scena degli spettacoli itineranti che con il Teatro della Tosse e l'apporto dello scenografo si animano in luoghi antichi, in piazze, nelle fortezze, sul mare. Hanno l'intensità cromatica di certi

vetri cattedrali e ipnotizzano. Non si insegue neanche più la trama e quasi si dimentica che nascono da grandi opere, come il «Decamerone» di Boccaccio o «Gli uccelli» di Aristofane. Nel 2002 anche «La Divina Commedia» e «I Promessi sposi» subiranno la trasfigurazione che nelle sere d'estate delizia le frotte di spettatori. Intanto per coronare il compleanno, il bel viaggio che unisce in nodo stretto attori, spettatori, luoghi e scene si conclude con «La Gerusalemme Liberata». Il poema di Torquato Tasso, che quelli della Tosse leggono e raccontano a modo loro, strappando rispettosamente il classico modello. A catturare l'attenzione e a divertire è tutto l'insieme, ma a riaccendere nel ricordo questo spettacolo come un caleidoscopio gigante sarà il segno di Lele Luzzati, che con le sue scenografie e i suoi costumi lo ha superbamente definito.

Sullo schermo i fantasmi della libertà

A Locarno, un horror di Del Toro e l'Afghanistan di Jalili: due metafore di classe

Marco Lombardi

LOCARNO «Le convulsioni e gli orrori del secolo scorso sono uno sfondo su cui si muovono molti film del concorso e della Piazza Grande», ha dichiarato ad inizio festival la direttrice Irene Bignardi. Orrori passati ma anche presenti, che si manifestano sotto forma di fantasmi reali e virtuali: ed - infatti questo il tema che - dall'Europa all'Asia - ha caratterizzato la quarta giornata del festival di Locarno, ora in pieno svolgimento.

El espinazo del diablo è stato uno dei film più interessanti e "personali" finora visti. Diretto dal messicano Guillermo del Toro (il regista di *Mimic*), è un'anomala ghost-story che s'immerge nella storia recente, quella della guerra civile nella Spagna franchista. Qui i fantasmi sono del tutto "reali", nel senso di presenti e visibili, e si manifestano all'interno di un orfanotrofio - metafora della situazione politica di quel periodo. Da una parte ci sono le lotte per il potere (politico), simboleggiate dagli scontri fra la direttrice disabile (Carmen, una sempre brava Marisa Paredes), Casares (un professore non più giovanissimo) e Jacinto (il custode aggressivo). Dall'altro lato c'è Carlos, un ragazzino di dodici anni da poco internato che subito entra in conflitto con il capo-banda Jaime, e soprattutto vede il fantasma cadaverico di un altro bambino, un certo Santi, probabilmente ex alunno dell'orfanotrofio.

Anche se il regista non ha escluso la componente biografica del film («l'infanzia è stata per me il periodo più brutto della mia vita», ha dichiarato del Toro), ha molto evidenziato le valenze socio-politiche di *El espinazo del diablo*: i bambini vivi sarebbero le vittime "prigioniere" di quella guerra civile, i gestori dell'istituto il regime oppressivo, il bambino fantasma l'orrore della guerra - per dirla con *Apocalypse now* - che viene comunque a galla, al di là delle categorie dei vincitori e dei vinti. Un orrore storico che si fa "horror" in termini cinematografici: ed infatti *El*



Accanto, una scena dal film "El espinazo del diablo". Sopra, un'immagine da "Delbaran"

espinazo del diablo - la cui uscita italiana è prevista in autunno - è un film che terrorizza, e richiede una certa dose di sangue freddo per essere visto e "ragionato" dall'inizio alla fine.

Un film la cui visionarietà estrema non è però fine a sé stessa, gratuita. Anche se privo di presenze spiriti-

che realmente visibili, i fantasmi aleggiano simbolicamente anche nel film iraniano *Delbaran*, presentato nella sezione competitiva del festival. Lo spettro del tutto reale (quasi tangibile, anche a livello fisico) è - più che mai, rispetto al cinema iraniano degli ultimi anni - lo stato oppressore che ancora oggi nega al popolo iraniano le più elementari libertà, soprattutto alle donne.

La storia è invece l'ennesima storia-simbolo che denuncia per allegorie al fine di evitare la scure della censura, ma anche per ottenere dallo stato quei finanziamenti senza i quali molti registi iraniani non potrebbero fare cinema: quella di un bambino - l'ennesimo splendido bambino, in durissima lotta con l'esistenza e cogli uomini - che non ha famiglia, e viene accolto e adottato da una coppia anziana che gestisce

una locanda. Il ragazzino si dà da fare per aiutarli in tutto, ma l'apertura di una nuova strada - costruita in gran parte da operai clandestini - fa sì che i camion non passino più davanti a quella locanda, che così rischia di chiudere. Il film termina con un vero e proprio atto di ribellione della coppia e del ragazzino, ma quello che fa pensare ai "fantasmi" dell'Iran contemporaneo è la sua ambientazione: il ragazzino proviene dall'Afghanistan, e tutta la storia si svolge nella terra di confine fra quel paese e l'Iran.

Si tratta infatti del terzo film iraniano che in pochi mesi ha scelto personaggi e luoghi afgani per non parlare esplicitamente della situazione politica, sociale ed economica dell'Iran: prima di questo *Delbaran* ci sono *Kandhar* - l'ultimo lavoro di Mohsen Makhmalbaf presentato all'ultimo festival di Cannes - e *Djomeh*, di prossima uscita nelle sale italiane.

Pur con il - sempre comprensibile - imbarazzo e timore nel parlar male del proprio paese nei festival stranieri, il regista di *Delbaran*, Abolfazl Jalili (già vincitore alla mostra di Venezia nel 1994, e a Locarno nel 1998), ha ammesso a fatica che la scelta dell'Afghanistan è stato un modo per parlare a distanza, cioè in modo implicito e nascosto, dei "problemi di casa". Ha invece negato che i diversi inserti "delicatamente comici" offerti dal film siano stati "studiati" per ammorbidire la denuncia: «Mi vengono spontanei, ce ne sono anche nelle mie pellicole precedenti», ha dichiarato Jalili.

Anche se - comunque - la consistente disomogeneità e lontananza - peraltro cinematograficamente interessante - fra il dramma narrato e questi momenti più leggeri non sembra avere il sapore pieno della libertà espressiva.

Gli ultimi fantasmi della storia sono "apparsi" - nella quarta giornata del festival - anche all'interno della pellicola *Operai, contadini* di Straub e Huillet, il film che venne rifiutato dalla selezione ufficiale all'ultimo festival di Cannes e che è stato molto apprezzato dal pubblico del festival.

«*Delbaran*»: i mali dell'Afghanistan per parlare dei dolori dell'Iran. È il terzo film che adotta questa trasposizione

«*El espinazo del diablo*»: un orfanotrofio terribile nella Spagna franchista. Un orrore storico che richiede molto sangue freddo

La musica, la cultura, la creatività rispetto alla caduta dei dogmi ideologici. Pensieri e parole in un dibattito a Palermo con Sergio Cofferati sul palco

Se certa sinistra uscisse dal salotto e si guardasse attorno...

MAURIZIO SCAPARRO

Si parla di Musica, ma subito, con la leggerezza e la profondità di un sogno di una notte di mezza estate, dalla musica si passa alla Cultura, dalla cultura alla Politica e oltre. Il mezzo miracolo voluto dal Teatro Massimo di Palermo, e dal suo vitalissimo sovrintendente Francesco Giambone, è dovuto, credo, alla presenza di un interlocutore d'eccezione nel mondo dello spettacolo come Sergio Cofferati che, assieme a me, ha portato avanti la serata con il pubblico palermitano al Teatro del Parco di Villa Castelnovo ben oltre il previsto orario di chiusura. La Musica, quindi, anzitutto. Si vede subito, a sentirlo parlare, che Cofferati ha un rapporto con la lirica (e con la musica in generale) non soltanto di spettatore attento e "colto". Così ci s'inoltra quasi naturalmente su temi che riguardano "classico e contemporaneo", "divulgazione e sperimentazione", temi

paralleli anche al teatro di prosa e alla creatività artistica in generale. Ma si capisce subito che il traguardo che il pubblico aspetta è un altro; e, forse senza volerlo, le domande che affiorano, e le nostre risposte, sembrano riflettere disagi, attese e speranze d'oggi.

Tutto è velocemente cambiato in questi ultimi anni. Non sempre in meglio, per quanto riguarda la cultura in Italia, la creatività, e il suo rapporto con la società, segnatamente con i giovani. È tenero il ricordo di Giuseppe Di Vittorio che sognava di abbattere quel muro che divideva i lavoratori dalla cultura («Io lo conosco quel muro...», diceva spesso il grande sindacalista pugliese); questo muro non c'è più perché il Paese e il movimento sindacale hanno saputo abbatterlo a cominciare dal dopoguerra. Ma altri muri rischiano di nascere e di ostacolare un'autentica incidenza della cultura (e

quindi anche della musica e del teatro). Ricorda giustamente Cofferati che il nostro Paese è fra i pochi in Europa a non avere inserito le materie artistiche di musica e teatro nei programmi d'insegnamento delle scuole. Ma c'è di più. Nel mondo che cambia è possibile che la dichiarata fine, un po' affrettata e approssimativa, dei dogmi ideologici abbia trascinato con sé, nella caduta, anche alcuni ideali, alcune passioni, alcuni stimoli vitali della società civile e degli stessi partiti della sinistra. Mi è parso che in questa notte palermitana il pensiero, espresso e no, tornasse spesso sul ruolo che la creatività può svolgere oggi rispetto alla crisi delle ideologie. Pensiero positivo che investe ogni individuo di fronte al vuoto che rischia di accrescersi con "la religione del mercato" e con le conseguenti spe-

culazioni legate al processo di globalizzazione in atto.

È stato facile parlare dell'Uomo al centro di ogni possibile progresso e della necessaria difesa (che è anche strategia di attacco) delle diversità come elemento vitale per la cultura in generale, e in particolare per quella europea e italiana. Quando eravamo marxisti amavamo dire, e forse possiamo utilmente ricordarlo, che è necessario sostituire l'élite liberale con l'élite di massa; operare, quindi, un filtro del gusto tanto più necessario oggi in periodi di possibile, crescente disaffezione per la cultura umanistica.

Forse, senza che appaia bestemmia, dovremmo fare tutti qualche autocritica evitando per esempio di adagiarsi in una sinistra da salotto che dimentica i bisogni e gli ideali della gente e dei giovani.

Penso, in questo momento, anche alle indicazioni date da Veltroni quando era Ministro per i Beni e per le Attività Culturali e ai segni precisi e coraggiosi dati nella sua ultima campagna elettorale a Roma. Penso al rischio di Bertrand Delanoë a Parigi, che ha saputo vincere la sua battaglia di Sindaco ponendo la cultura fra i punti fondamentali del suo programma. Penso, e non casualmente l'incontro di Palermo con Cofferati e con me si è concluso così, ai bisogni crescenti dei giovani, alla drammaticità delle giornate di Genova, alle tante domande senza risposta rispetto alle quali dovremo pure cercare di essere attivamente presenti nei comportamenti individuali e collettivi. Penso alla cultura intesa come memoria storica del nostro patrimonio culturale e artistico e, quindi, anche come indispensabile radice della creatività futura. Penso infine alla lucidità di quanto

Marguerite Yourcenar fa dire all'imperatore Adriano nelle sue Memorie: «...Le parole umanità, libertà, giustizia ritroveranno qua e là il senso che noi abbiamo tentato di infondervi. Non tutti i nostri libri periranno; si restaureranno le nostre statue infrante; altre cupole, altri frontoni sorgeranno dai nostri frontoni, dalle nostre cupole; vi saranno uomini che penseranno, lavoreranno e sentiranno come noi: oso contare su questi continuatori che seguiranno, a intervalli irregolari lungo i secoli, su questa immortale intermittenza. Se i barbari si impadroniranno mai dell'impero del mondo saranno costretti ad adottare molti dei nostri metodi; e finiranno per assomigliarci...».

Sono parole di Marguerite Yourcenar queste, che suonano anche oggi attualissime e che dovremmo fare anche nostre e lavorare di conseguenza.